

Apocalisse nel Golfo



Una preghiera in Vaticano per appoggiare coloro che lavorano per la pace in tutto il Medio Oriente

Monito del Papa all'Onu: «Non accettate la guerra»

Una mobilitazione mondiale delle coscienze per sostenere «coloro che, negli ambiti internazionali, ricercano cammini di pace ed adeguate soluzioni ai vari problemi del Medio Oriente», contro chi «non ha il coraggio di abbandonare il confronto bellico». Lo ha detto il Papa che ha richiamato l'Onu al suo compito: «Contro la guerra e per la pace». Dio non è per Bush, né per Saddam, ma per la fraternità.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Nel presiedere ieri sera nell'Aula della Benedizione una preghiera per quanti sono «scossi dalla dolorosa guerra nel Golfo Persico», Giovanni Paolo II ha chiesto a Dio di «illuminare i responsabili delle parti in causa nel conflitto affinché trovino il coraggio di abbandonare il cammino del confronto bellico e di affidarsi, con sincerità, al negoziato, al dialogo e alla collaborazione». Certo - ha detto - «la preghiera è uno strumento umile, ma se nutrito di fede sincera e intensa, è più forte di ogni arma e di ogni calcolo umano: riferendosi al sostegno che movimenti, forze di diversa ispirazione, credenti di fede ebraica, cristiana e musulmana possono dare a coloro

George Bush «perché Dio continui a benedire gli Stati Uniti d'America» che hanno scelto la via delle armi per ripristinare un diritto certamente violato. La preghiera del Papa, per la sua dimensione universale e per l'intendere la pace inseparabile dalla giustizia, è risultata un valore profondamente diverso anche dall'invocazione di «Allah Akbar» (che vuol dire «Allah è il più grande»), da parte di Saddam Hussein che, con spirito di parte, lo ha fatto scrivere sulle bandiere dei suoi soldati a sostegno dei suoi famelicani piani espansionistici. Una sorta di mitologia greca che ritorna per cui Bush e Saddam invocano le rispettive divinità come i Greci Minerva ed i Troiani Giunone. Un uso della religione a propri fini ed interessi che ha caratterizzato le «guerre sante» e le «crociate» di tutti i tempi tanto che ancora durante la seconda guerra mondiale ogni esercito in campo faceva benedire i rispettivi tagliaretti e vessilli.

Le notizie che ogni giorno ci giungono dalla regione del Golfo ha detto il Papa - «sono sempre più preoccupanti, per il numero dei combattenti e la

quantità delle armi impiegate come per il coinvolgimento nel conflitto di intere popolazioni civili» che non si può scherzare con la preghiera, né macchiarsi di sacrilegio sostenendo, presuntuosamente, che Dio sarebbe da una sola parte o dall'altra. «Che l'infinito Amore del Creatore - ha detto il Papa - aiuti tutti a capire l'assurdità di una guerra in nome Suo ed infonda nel cuore di ognuno veri sentimenti di fiducia, comprensione e collaborazione per il bene dell'intera umanità». Perciò, Giovanni Paolo II ha pregato, ieri sera con prelati e semplici fedeli, perché «la fede nel medesimo Dio non deve essere motivo di conflitto e rivalità, ma di impegno a superare nel dialogo e nella trattativa i contrasti esistenti». Ha pregato perché «i soldati di ogni fronte che, costretti da dolorose decisioni, si combattono a vicenda nella guerra del Golfo, siano liberati da sentimenti di odio e di vendetta e serbino nel cuore il desiderio della pace e perché, di fronte agli orrori della guerra, il turbamento non diventi per loro depressione e disperazione». Ha pregato perché la

«Terra Santa abbia la pace che attende da anni» con una «soluzione che tenga conto delle legittime aspettative del popolo palestinese e di quello che vive nello Stato di Israele». Facendo propria l'affermazione fatta il 4 ottobre 1965 all'Onu da Paolo VI - «mai più gli uni contro gli altri, mai più», Giovanni Paolo II ha voluto richiamare l'Organizzazione delle Nazioni Unite al suo doveroso compito primario: «contro la guerra e per la pace». Un severo monito ad uscire da una sorta di inerzia, dopo aver autorizzato la guerra, perché - ha detto con forza il Papa - «il patto che unisce tutti gli Stati membri dell'Onu è un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: mai più la guerra, mai più la guerra!». Il Papa ha concluso invitando tutti a respingere «l'idea che tutto sia ineluttabile e la tentazione della rassegnazione fatalistica» come se quanto sta accadendo non ci riguardasse. Ma perché possa essere dato al più presto «a tutti i confini l'atteso annuncio che è finita la guerra» occorre la mobilitazione di tutte le coscienze per affermare la pace.



Il Papa legge il suo discorso ai vescovi lombardi

Il cardinale Biffi critica i pacifisti: «Propongono la resa di fronte al male»

BOLOGNA. In occasione della «XII giornata per la vita» il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, ha criticato le posizioni dei pacifisti e le loro manifestazioni contro la guerra del Golfo. «In nome della pace - ha detto - dobbiamo respingere un pacifismo che si nutra di odio e scandisca minacce di violenza e di morte. Proprio perché amiamo la pace non possiamo accogliere un pacifismo che nelle tensioni internazionali si schieri sempre, qualunque cosa capiti, contro la stessa parte». Biffi ha spiegato che i discepoli di Cristo sono sempre per la pace, senza esitazioni e senza ambiguità, così come sono per la giustizia e contro ogni iniquità e prepotenza. «Ma certo - ha aggiunto - non possiamo dire la stessa cosa dei pacifisti: poiché speriamo in un ordine futuro di convivenza umana, non ci riconosciamo in un pacifismo che proponga la resa di fronte al male o l'infedeltà di fronte agli impegni liberamente presi». Elencando poi nell'omelia gli omicidi di su scala mondiale che hanno segnato il nostro secolo, Biffi ha precisato che la guerra più infamante è comunque quella che si combatte contro le creature umane non nate, «una guerra che non suscita nessuna protesta nei vari pacifisti che movimentano le nostre strade».

Rimpatriato Punzo il maresciallo «troppo pacifista»

ROMA. Con uno stringatissimo comunicato, il ministero della Difesa ha ammesso ieri che il trentanovenne maresciallo della Marina militare, Francesco Punzo, è stato rimpatriato dal Golfo per le dichiarazioni «troppo pacifiste» espresse durante l'intervista andata in onda a Samarqanda.

Il sottufficiale di carriera, timoniere nocchiero a Taranto, lo scorso 16 gennaio si era imbarcato sulla nave San Marco in partenza da Taranto e diretta al porto di Muscat, nell'emirato dell'Oman. In quel momento, con le navi pronte per una missione difficile, le banchine occupate dai parenti dei marinai in lacrime e le manifestazioni pacifiste che urlavano il loro «no alla guerra», la tensione è tanta. Avvicinato da un giornalista di Samarqanda, Punzo dice ad alta voce quello che forse pensa da tempo: «Ho lasciato mia moglie e quattro bambini e sono molto preoccupato per loro. Spero che tutto finisca presto».

«Questa è una guerra assurda - aggiunge - la guerra del petrolio». Ed è quest'ultima parte dell'intervista a scatenare le reazioni dei vertici della Marina. Arrivato a Muscat, infatti, il maresciallo nocchiero viene convocato dall'addetto militare dell'ambasciata d'Italia. Poche parole e soprattutto nessuna spiegazione: «Prepari il passaporto e torni a casa». Poi più nulla. Solo ieri il comunicato ufficiale della Difesa. Tra le pieghe del linguaggio burocratico un accenno ad una presunta «precarla situazione familiare di

Punzo» e la giustificazione del rimpatrio. Il sottufficiale è stato trasferito per «i suoi mutati intendimenti».

Ieri sera, però, dopo il black out dei giorni precedenti, il maresciallo Punzo ha deciso di rompere il silenzio e di raccontare al Quotidiano di Taranto la sua storia. «Non mi sento in errore, e questa notorietà mi dà fastidio», ha esordito. Dopo aver ripercorso le tappe della sua carriera militare («amo la Marina, nella quale sono entrato a diciassette anni senza che nessuno mi costringesse»), Punzo ha detto di aver «realizzato una videocassetta» sulla sua precedente esperienza nel Golfo, e di «aver scritto che la pace è un bene di tutti».

Nell'intervista, il sottufficiale si mostra anche estremamente preoccupato per i risvolti e le conseguenze che questa vicenda (si parla già di un «caso Buracchia bis») potrà avere sulla sua carriera.

Dal ministero della Difesa, infatti, nei giorni scorsi era circolata la notizia (non smentita dal comunicato di ieri) dell'apertura di una indagine per accertamenti sulle dichiarazioni rese a Samarqanda. Dopo lo sbarco in Italia, inoltre, Punzo è stato trasferito al «Marinara» di Taranto, dove prestava servizio prima dell'imbarco.

«Sono dispiaciuto di aver lasciato il Golfo», ha detto al quotidiano tarantino. «Sulle navi il clima era buono e non abbiamo temuto per la nostra incolumità neppure quando è arrivato il telex che con la notizia dell'inizio delle ostilità con l'Iraq». □ E.F.

«Nazioni Unite e diritto internazionale, prime vittime eccellenti del conflitto»

«La guerra del Golfo ha fatto già due vittime eccellenti, il diritto internazionale e il ruolo dell'Onu». Domenico Gallo, magistrato esperto di questioni internazionali e animatore del «Centro di iniziativa giuridica contro la guerra», parla del conflitto contro l'Iraq. «La maggioranza di governo - dice - che non ha mai dichiarato lo stato di guerra, ha gravemente violato il principio pacifista della nostra Costituzione».

ENRICO FIERRO

ROMA. Trentanove anni, in magistratura da tredici, Domenico Gallo si occupa di problemi internazionali, ieri a Roma ha partecipato, insieme a giuristi, avvocati ed esperti di diritto internazionale, alla costituzione del «Centro di iniziativa contro la guerra».

«La guerra nel Golfo - dice - ha fatto già due vittime eccellenti: il diritto mondiale e l'Onu». Perché la tesi che il conflitto con l'Iraq sia uno strumento per ripristinare il diritto internazionale violato, è falsa e da contestare in maniera radicale. Dal diritto internazionale, infatti, fa parte essenziale il codice internazionale dei diritti dell'uomo e dei popoli. Un codice che si è formato nel 1948 partendo dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo e che ha successivamente generato una serie di convenzioni importanti (quelle contro la tortura e il genocidio, e quella per i diritti dei bambini). Ecco, io dico che la guerra mortifica, annichisce e distrugge tutto questo. Perché non si può perseguire la giustizia attraverso



azioni che il diritto internazionale reputa sommarmente ingiuste. Però questa è una guerra che gode della copertura dell'Onu. E proprio le Nazioni Unite sono la seconda vittima eccellente della disputa Saddam Bush. La verità è che questa è una guerra «sanzione», ammissibile prima dell'istituzione dell'Onu, quando ogni stato nazionale poteva farsi giustizia da sé col ricorso alle armi. Quindi siamo di fronte ad un passato buio fatto di equilibri instabili e senza garanzie internazionali. Inoltre, l'Onu per sua stessa natura non può fare la guerra, perché la sua ragion d'essere si fonda proprio sul ripudio della guerra come soluzione dei conflitti internazionali. La guerra, è scritto nella carta di fondazione della Nazioni Unite, è un flagello, e compito dell'Onu è quello di evitare che le generazioni future ne siano vittime. Certo, l'organizzazione delle Nazioni Unite ha svolto e svolge azioni militari (i caschi blu

nel Libano, in Sinai e a Cipro), ma si tratta di azioni «cuscinetto» e non distuttive, che non portano all'annientamento di nessun popolo. E queste operazioni l'Onu, che dispone di una forza multinazionale autonoma, non può delegare a nessuno. Tutto ciò che sta avvenendo oggi, tanto che lo stesso Perez De Cuellar ha dovuto ammettere che questa non è una guerra delle Nazioni Unite. E non è neppure un affare dei 29 stati coinvolti nel conflitto, perché all'interno della coalizione anti-irachena, un solo paese, gli Usa, ha la facoltà di decidere.

Quali cambiamenti ha provocato nelle nostre istituzioni la partecipazione italiana al conflitto contro l'Iraq? Dal voto in Parlamento in poi e dall'invio di aerei e navi nel Golfo, in Italia è stato violato il principio pacifista della nostra Costituzione, sul quale si fonda l'identità dello Stato italiano. Un principio che appartiene a quell'insieme di norme, che i giuristi chiamano la super costituzione, che non possono essere violate se non in presenza di un esplicito cambiamento di regime.

Ma c'è stato un voto delle Camere. Il Parlamento non ha dichiarato lo stato di guerra ricorrendo all'articolo 78 della Costituzione. Se lo avesse fatto, sarebbe entrato palesemente in contrasto con l'articolo 11, che è chiaro: «L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Per queste ragioni la maggioranza ha cambiato nome alla guerra, trasformandola in qualcosa di innocuabile e parlando di operazione di polizia internazionale. Ci sono cose, come la vita e la morte, che devono rimanere fuori dal mercato politico. E in questi giorni stiamo assistendo all'assurdo che De Michelis e Andreotti sono di colpo diventati i depositari del diritto alla vita di centinaia di italiani inviati nel Golfo. Si pensi che su una delle navi partite da Taranto sono state imbarcate ben duecento bare. Per chi servivano? Quanti non faranno più ritorno indietro? No, questo non può dicerlo nessun governo e nessuna maggioranza.

NEW YORK. Se la televisione riduce la coscienza dell'America in guerra alle grandi bandiere umane formate negli stadi dai superpatrioti o alle dimostrazioni dei pacifisti dinanzi alla Casa Bianca o nelle strade di San Francisco, i giornali la riducono invece alle cifre dei sondaggi fondati - come negli interrogatori dei tribunali - su elementari domande che esigono un «sì» o un «no». Ma la tempesta nel deserto si sta traducendo negli Stati Uniti in una tempesta di sentimenti.

E in corso una guerra che «penosamente divide gli americani», si legge in uno degli ultimi editoriali del New York Times, «ma questa volta, al contrario del Vietnam, le divisioni non sono fra la gente bensì dentro la gente stessa». Ogni «sì» contiene anche una parte di

«no», e viceversa. Rispondendo al messaggio sullo «stato della Unione», letto dal presidente dinanzi al Congresso, il quotidiano di New York precisa che «lo stato dell'Unione nel 1991, all'inizio della guerra, è uno stato di turbamento e di dubbi». Pochi giorni prima il settimanale Time aveva affidato ad un ex dissidente del Vietnam, di origine ebraica, il compito di spiegare quello che accade anche nell'animo di un cittadino che, seguendo argomentazioni razionali, ha approvato la decisione di Bush. «Nonostante il mio ponderato consenso», scrive Walter Shapiro, «un'ondata di turbamento mi ha investito ai primi bombardamenti aerei su Baghdad». E dopo una settimana di guerra, continua, «le telecamere non ci hanno

COMMENTI STELLE E STRISCE

GIANFRANCO CORSINI

Sì o no alla guerra? L'America come Amleto

ancora fatto vedere un soldato ucciso... Ma prima o poi un ospedale, una scuola o una abitazione civile sarà colpita da una incursione aerea. E come reagiremo, io stesso e la nazione, alle immagini di una donna irachena con gli abiti in fiamme, che fugge, cade e inveisce contro l'ingiustizia del destino? Intellettualmente accetterò la mia responsabilità... ma potrò controllare le mie emozioni?». Una risposta è venuta forse pochi giorni dopo quan-

do sono apparse sui teleschermi le bare dei marines uccisi nel primo scontro terrestre e i giornali hanno fatto un solo titolo: «12 morti». Per Walter Shapiro, comunque, non sarà facile risolvere il suo caso di coscienza. Se durante il Vietnam si era ribellato ed aveva dato la colpa della guerra a Johnson, Nixon e Kissinger, questa volta sarà diverso: «Se non potrò accettare il vero volto di questa guerra, e sostenere il peso morale del sangue e della morte dovrò biasimare

soltanto me stesso». La stampa americana è piena di queste testimonianze che non trovano spazio nei telegiornali. Accanto ad esse continua e si allarga contemporaneamente anche il dibattito sulle cause, le giustificazioni e le conseguenze della guerra. Un caso esemplare è quello dello studioso di problemi internazionali William Pfaff da noi più volte citato. Il suo ultimo libro *Barbarian Sentiments* nominato per il National Book Awards, tradotto in

Francia, in Germania e scelto per il premio Jean Jacques Rousseau, porta come sottotitolo: «Come finisce il secolo americano». Da tempo ormai Pfaff riflette pubblicamente per il Los Angeles Times e i suoi ultimi articoli sono stati dedicati alla guerra del Golfo.

Come lo storico Paul Kennedy anche Pfaff si interroga sul futuro degli Stati Uniti e a proposito del «nuovo ordine» più volte annunciato, e mai spiegato, da Bush afferma oggi che probabilmente si tradurrà in un «nuovo disordine». La sua valutazione del conflitto nel Golfo è pessimistica e di fronte all'ipotesi, espressa spesso in Europa che il nuovo ordine possa condurre ad un mondo «nel quale gli Stati Uniti, ultima superpotenza, svolgerebbero il ruolo di poliziotto mondiale per la difesa della de-

mocrazia», dubita che il pubblico americano sia disposto a concludere quella che appare come una guerra punitiva nel Golfo col desiderio di iniziare altre guerre altrove, azioni poliziesche o no, che non servano direttamente gli interessi nazionali americani. Per Pfaff, inoltre «già da ora il sostegno per la guerra è fragile, i suoi problemi dividono la nazione e gravi perdite potrebbero provocare una crisi nell'opinione pubblica».

In base a queste ed altre considerazioni, secondo William Pfaff, il mondo che emergerà da questa guerra «potrebbe essere meno ordinato di quando era congelato dalla guerra fredda. Invece di fornire il paradigma di un nuovo ordine internazionale la guerra del Golfo potrebbe provocare un ulteriore disordine».



Due arabi si recano alla Moschea El Aqsa a Gerusalemme. Accanto, marines colpiscono le postazioni irachene dalla città saudita di Khafji

Colloqui tra Meguid e De Michelis «Cessate il fuoco se Saddam si ritira»

Egitto-Italia C'è intesa sul dopo crisi

L'Egitto è pessimista. «Non vedo soluzioni arabe della crisi» ha ammesso il ministro degli Esteri del Cairo, Abdel Meguid ribadendo che la condizione del cessate il fuoco nel Golfo è l'annuncio iracheno di ritarsi dal Kuwait. «Annuncio e inizio della ritirata» ha puntualizzato De Michelis alla fine della conferenza stampa congiunta. Accordo italo-egiziano sul dopo crisi: all'ordine del giorno palestinesi e disarmo.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Le armi hanno messo a tacere la diplomazia. Mentre i B-52 bombardano e a tappeto le truppe irachene penetrano in Arabia, il filo per tessere la tregua alla guerra sanguinosa del Golfo per l'Egitto è sempre più sottile. «Tutti i tentativi possibili sono stati fatti - ha detto nel salone dei mosaici della Farnesina il ministro degli Esteri del Cairo dopo il colloquio di più di un'ora con il socialista De Michelis - Ormai non vedo la possibilità di una soluzione araba». Nessun margine. Anche se la diplomazia di Mubarak insiste nel tentare una strada che possa mettere fine al conflitto, «Va trovata una soluzione pacifica, va messo fine all'agonia del popolo iracheno. Saddam deve ritirarsi dal Kuwait, deve manifestare il suo impegno. E' la condizione del cessate il fuoco». Il semplice annuncio della ritirata dunque, in sintonia con la dichiarazione letta a sorpresa da Baker e Bessmertnikh lasciando di stucco il presidente Bush, potrebbe portare la tregua? «L'annuncio e l'inizio della ritirata» risponde De Michelis alla fine della conferenza stampa, insistendo ancora una volta sulla necessità di far rispettare le risoluzioni votate dalle Nazioni Unite. A quelle, e in particolare alla 678, si richiama anche il ministro egiziano. «L'Iraq deve lasciare il Kuwait, come stabilito dalle Nazioni Unite. La posizione egiziana non punta alla distruzione dell'apparato bellico iracheno ma alla liberazione dell'emirato arabo». Segni distentati da parte di Saddam non sono venuti, insiste il capo della Farnesina, il fronte anti-iracheno deve fare la sua parte per ristabilire il diritto internazionale. Con la mente però già rivolta al dopo crisi. De Michelis teme che il vuoto politico possa impadronirsi della delicatissima area mediorientale

una volta che le armi avranno smesso di uccidere e devastare. «La proposta di una Helsinki del Mediterraneo è la strada da percorrere per risolvere i problemi dell'intera regione» ha ribadito il ministro italiano ripresentando la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione, Caccm, presa in considerazione dallo stesso Egitto. Il dopo crisi. Il secondo tempo nel quale mettere in agenda anche la questione palestinese e quella del disarmo della polveriera mediorientale. Su questo De Michelis e Meguid sono stati d'accordo. «Nessun legame è possibile tra Kuwait e palestinesi - ha detto il ministro del Cairo - ma una volta finita la guerra la giusta causa palestinese deve essere risolta. E la pace non potrà che andare a vantaggio anche di Israele».

La via della pace passerà per la messa al bando di tutte le armi chimiche, biologiche e nucleari» ha aggiunto il capo della diplomazia egiziana mettendo bene in chiaro che una volta terminato il conflitto gli eserciti alleati dovranno ritirarsi dal Golfo. «L'intesa sulla sicurezza dovranno venire dall'interno - ha aggiunto - nulla ci potrà essere imposto dall'esterno».

Mentre il dopo crisi sembra allontanarsi sotto le bombe della lunga guerra, l'Egitto non dimentica il lavoro diplomatico per ottenere finanziamenti indispensabili provata economia del paese (a causa della guerra le perdite economiche secondo le autorità egiziane, si aggireranno intorno ai 2,5 miliardi di dollari per il biennio '90-91). Soddisfatto per la solidarietà italiana, il ministro Meguid, ha ringraziato De Michelis per l'impegno nei negoziati che il suo paese sta portando avanti con il Fondo Monetario Internazionale e con il Club di Parigi.